

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

L'inaugurazione di Primitivo

Il concerto di Patti Smith, in Acoustic Trio, apre questa sera alle 21.30 ad Alberobello la nuova edizione del festival estivo «Primitivo». L'artista newyorkese si esibirà in piazza Indipendenza, accanto al chitarrista Lenny Kaye e alla figlia Jesse al pianoforte. I biglietti per l'evento sono andati esauriti in prevendita nei giorni scorsi e non è stata prevista una quota in vendita all'ingresso. Si conferma così l'affiatamento tra l'Italia e Patti Smith, già di passaggio dalle nostre parti, grazie ai medesimi organizzatori, nell'ambito dell'edizione 2004 del festival «Time Zones».



Oggi ad Alberobello, nel giorno (e nella piazza) dell'Indipendenza, la poetessa-rockeuse si esibisce «in acustico»

Patti Smith Arte e mito

di ENZO MANSUETO

La solita spigolosa magrezza segnata però da rughe profonde, ciocche di capelli incanutiti e trasandati, un'ombra di baffo sulle labbra imbronciate: il velo del tempo si è steso sulle forme dell'angelo androgino e maledetto immortalato dall'obiettivo dell'amico Mapplethorpe sulla copertina del leggendario *Horses*. Eppure la Patti Smith di oggi, 63 anni, non ha perso lo smalto, così racconta chi la conosce bene, almeno nel privato. Ma tristi vicende personali, la scomparsa del marito Fred, dell'amico di sempre Robert Mapplethorpe, appunto, e alterne vicende creative, con una mediocre fortuna degli ultimi lavori discografici, hanno smussato le punte di una personalità artistica visionaria ed esplosiva.

Se abbiamo in mente la Patti Smith degli anni Settanta, la profetessa del punk, quella che elesse l'Italia e le sue bellezze - dal Rinascimento a Pasolini -, coi memorabili concerti del 1979, come luogo dove dichiarare il suo scioccante abbandono delle scene, ebbene quella Patti Smith è andata, consegnata al mito (e soprattutto per le glorie di quegli anni, Patti Smith è stata accolta di recente nella Rock'n'Roll Hall of Fame). Dalle parole sputate di *Piss Factory* e *Horses*, alle volute da stadio di *Because the Night* (complice Bruce «The Boss») al pop di *Frederick*, si esaurisce sostanzialmente in quattro album di fine decennio la parabola della gloria: *Horses* (1975), *Radio Ethiopia* (1976), *Easter* (1978) e *Wave* (1979). Poi, appunto, lunghi silenzi, riprese incerte e la patina del tempo. Sarebbe ingiusto però inchiodare l'arte di Patti Smith a quella pur prestigiosa, al limite leggendaria, parabola. Anzi, i recenti percorsi dell'artista americana, tra drammaturgia, poesia detta, opere, ci ricordano che la Patti più autentica e non addomesticabile è quella che semmai proprio dai successi planetari, dai concerti da stadio, dalle etichette del punk newyorkese è stata oscurata.

La poetessa, l'artista multimediale, la provocatrice estetica che, nata a Chicago, ma cresciuta nel New Jersey, approdò nel 1967 a New York, facendosi adottare dagli ambienti underground del Lower East Side, sembra rinata in questa sua senile stagione. Non è un caso che, ai margini dei recenti flop discografici, il lavoro più convincente sia stato *The Coral Sea*, poema in musica portato in scena coi suoni del chitarrista dei My Bloody Valentine Kevin Shields, e salutato, nelle esecuzioni londinesi del 2005 e 2006 alla Queen Elizabeth Hall, come un evento anche dalla critica più esigente. Quell'opera, commemorava postuma l'ami-

co Mapplethorpe e non poteva non gettare luci profonde sugli anni giovanili, delle speranze, dei sogni estetici, della bohème metropolitana. L'omonimo disco uscito nel 2008 è davvero tra le cose più belle prodotte dalla Smith, capace di restituirci la complessità della persona e dell'artista. Come anche lo splendido film, documentario biografico on the road, di Steven Sebring, *Dream of Life* (2008), premiato lo scorso anno al Sundance Festival e presentato alla scorsa Berlinale.

Oggi Patti Smith pare accentuare questa curvatura verso le origini, ma per conservare la sua visionaria propensione al futuro, lo fa legando mirabilmente, in una dimensione resa più matura e intima dagli anni, il passato e l'avvenire: così, in questo nuovo tour, gira in trio acustico, portandosi accanto il fido amico chitarrista di sempre, Lenny Kaye, e, al pianoforte, la figlia Jesse. Tra le date italiane, anche l'attesissimo appuntamento unico in Puglia, ad Alberobello, che ha risposto con un rapido tutto esaurito.



La cantante americana è di nuovo in Puglia

In pagina, tre ritratti di Patti Smith. L'artista non nasconde i segni dell'età, anzi li esibisce con fierezza e noncuranza. Patti Smith è alla seconda venuta in Puglia

» **Io & Patti** Allora e ora

Così lontani, così vicini Una generazione si misura

di VITO BRUNO

Patti Smith ad Alberobello. Ovvero un fantastico, incredibile, meraviglioso ossimoro. Almeno per quelli come me, quelli della mia generazione, diciamo quegli splendidi cinquantenni che sono stati adolescenti quando non esisteva Internet, i telefoni erano a gettone, i cellulari oggetto di pura fantascienza, i viaggi in aereo così rari da meritare un'annotazione sul diario con la penna rossa, i voli low cost la farneticazione di qualche buontempone ad alto tasso alcolico. Insomma, quelli che vivevano seppelliti in provincia con poche o nulle possibilità di evasione, e il mondo - quello del rock in particolare - era da un'altra parte. Lontano. Lontanissimo. E in quella favolosa distanza da riempire c'era tutto il senso di una cultura. Di una generazione. Che si sentiva tagliata fuori dalla storia, fuori dagli eventi che segnavano un'epoca e che si svolgevano sempre in un «altrove» così difficile da raggiungere, così impossibile da attingere.

Che si abitasse ad Alberobello come a Cisternino, a Spongano come a Trinitapoli la sensazione di esclusione era la stessa, uguale «il male» di



vivere in provincia, uguale l'attitudine a sognare. A favoleggiare. A trasfigurare volti e imprese. Visti da quaggiù certi concerti, certe rivoluzioni musicali, certe star assumevano un alone leggendario che rendeva tutto ancora più fantasmagorico e intangibile. Già ottenere notizie non era facile. Bisognava bazzicare riviste specializzate che non sempre circolavano nelle edicole del paese. Entrare in possesso poi dell'ultimo long playing - parola incomprensibile per gli adolescenti di adesso che merita una spiegazione: dicesi long playing disco a 33 giri in vinile - era un'impresa. Quanto meno bisognava fare un salto in un capoluogo di provincia prima di chiudersi nella propria stanza per mettere il disco sul piatto e sintonizzarsi con la testa su scenari, appunto, infinitamente lontani. Patti Smith rimandava a

Bob Dylan, a Joan Baez, a Bruce Springsteen, star di un mondo a stelle e strisce dove memorabili concerti avevano cambiato la musica, la cultura, il costume del ventesimo secolo. E noi quaggiù a registrarne gli echi, a scimmiettare qualche accordo, a immaginare impossibili contiguità.

Quelle rare volte che qualche star di rango veniva in Italia, non scendeva mai sotto Roma e allora si entrava in fibrillazione. I fortunati che riuscivano a racimolare un po' di soldi e a partecipare all'evento tornavano con l'aria di chi ha visto la Madonna - quella vera, non la cantante. Adesso Patti Smith canta ad Alberobello. Certo sono passati gli anni. Per tutti, anche per la poetessa del rock che non è più una star di prima grandezza. Ma soprattutto è cambiato il mondo. Adesso siamo tutti collegati in rete, una canzone composta in qualsiasi angolo del mondo si scarica in tempo reale e facciamo tutti parti di un unico, immenso mercato senza più nessun centro e nessuna periferia. Qualcuno avrà qualche nostalgia, ma adesso i miti vengono a trovarci a casa tua.

Un libro edito da Besa ricostruisce la vicenda dell'artista folle ospitato nel manicomio di Collegno

Il «Nuovo mondo» di Francesco Toris

Torino, regio manicomio di Collegno, 1916. Tra «bocche dei cessi che si aprono senza ripari in corridoi e camere comunicanti coi dormitori e coi refettori» è internato da diciannove anni T. F., cinquantatreenne, figlio di ignoti, nato ad Ivrea, già brigadiere dei Carabinieri. Il delirio di persecuzione, le allucinazioni uditive dei primi anni hanno ceduto il passo a manie di grandezza, «idee di possesso». Diagnosi: monomania e paranoia. Grafomane, T. F. crede di possedere attributi divini, emette leggi, ordini e decreti, «persuasione d'esser investito dell'alto incarico di correggere i costumi dell'umanità». T. F., Toris Francesco, una cometa nei cieli di quella terra di nessuno che è il confine tra creatività e follia. Una terra di mezzo che ha lasciato testimonianze nella storia dell'arte spesso solo perché qualcuno ha voluto salvare un gesto. Francesco, la notizia della gravidanza della fidanzata, la crisi, la sensazione d'as-



«Nuovo mondo» (particolare)

sedio, il rifiuto del cibo nel timore d'esser avvelenato, la decisione di nutrirsi degli scarti dei pasti altrui. E la via di fuga: tra le mura di quel suo nuovo mondo, immaginare, realizzare un rifugio sicuro, un altro mondo, il suo «Nuovo mondo».

E' così che chiede che dalla cucina di quel manicomio primi Novecento, di quella sua ultima casa - morirà nel 1918 - gli vengano passate ossa bovine. E in cinque anni, con centinaia di quelle ossa, cespellate, incastrate l'una nell'altra senza chiodi o colla costruisce un'architettura, un'impalcatura di un metro circa. La popola, dando a quelle ossa un volto, una figura: dei e amici, totem e tabù che lo accompagnano nell'abisso della sua solitudine. Collegno e l'opera di Toris, architetture che esistono in virtù di resti di vita e che - scrive lo storico e italianista Gabriele Mina nel pre-testo a *Ossessioni. Un antropologo e un artista nel manicomio di Collegno*, un volume pubblicato

dall'editore salentino Besa (pp. 154, euro 15) - legano per una breve stagione i destini di due uomini: lo psichiatra, poi antropologo Giovanni Marro e il paziente Francesco Toris.

In apertura della prima di copertina i due nomi appaiono affiancati. Poi il volume si arricchisce di numerosi e importanti contributi oltre a tavole delle opere, stralci documentali per la prima volta riuniti in un'unica pubblicazione che racconta anche di ideologie che annichiscono l'indagine scientifica. Tra tutti, il bell'in-

Il paziente e il suo medico

Il paziente e il suo medico, lo psichiatra Giovanni Marro, dialogano ancora sulla pagina a distanza di un secolo

tervento di Mina («I frutti della pianta intristita») che spiega criticamente le ragioni delle immagini del «Nuovo mondo» di Toris esposte anche nel Museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso, nel 1913 pubblicate in un testo di Marro, *Arte primitiva e arte paranoica*, riproposto ora in *Ossessioni*. Un altro importante contributo alla pubblicazione è quello della psicanalista Maria Teresa Dolfin («Un discorso ridotto all'osso»): ha fatto conoscere «Nuovo mondo», dal 1926 custodito a Torino nel museo di antropologia «G. Marro», a Michel Thévoz e Lucienne Peiry, curatori della Collection de l'Art Brut di Losanna, museo di riferimento dell'arte irregolare che ha recentemente dedicato una mostra all'opera del brigadiere di Collegno. «Si può sperare di scoprire, caso per caso, in che modo la cucina di una società è un linguaggio nel quale si traduce inconsciamente la sua struttura - aveva scritto Lévi-Strauss in *Triangolo culinario* - a meno che questa stessa società non si rassegni, sempre inconsciamente, a svelare le sue contraddizioni».

Maria Paola Porcelli